

## Maurice Blanchot, *La communauté inavouable*

di Valentina Sperotto

### Scheda di lettura

Maurice Blanchot, *La communauté inavouable*, Les éditions de minuit, Paris, 1983; tr. it., *La comunità inconfessabile*, SE, Milano 2002

Nel 1983 Jean-Christophe Bailly propose «La comunità, il numero»[1] come tema per un numero della rivista «Aléa» pubblicata da Christian Bourgois. In quest'occasione egli invitò a Jean-Luc Nancy a scrivere un articolo sul tema. Rispondendo a tale invito Nancy scrisse *La comunità inoperosa*, ampliato in seguito fino a formare un libro pubblicato nel 1986. È in risposta a tale articolo che Blanchot scrisse *La comunità inconfessabile*.

Bailly proponeva un'analisi del rapporto tra comunismo e comunità; in particolare poneva la questione di che cosa ne fosse stato della comunità, alla realizzazione della quale il comunismo si diceva a favore, ma il cui concetto era divenuto sempre più incerto nel corso del tempo.

D'altra parte nel corso del Novecento il fenomeno del totalitarismo aveva messo in luce l'influenza del potere sulle masse, oltre a ciò l'aumentare della popolazione mondiale e la dispersione delle popolazioni a cui portava, aveva messo in luce il fatto che la massa non è un'entità dotata di un'unità vera e propria, quanto piuttosto un insieme di molteplici individui sempre in attesa di conformazione, sempre al limite dello sgretolamento, cosicché ciò che resta in essa della comunità è solamente il numero. Questo rendeva evidente la problematicità di qualunque spiegazione della massa, della folla, del popolo, e faceva emergere la necessità di riprendere la riflessione su tale fenomeno riagganciandosi ad analisi precedenti (Freud, LeBon..) e successive alla guerra.

Il breve testo di Blanchot risponde, riprende, fa riecheggiare, la riflessione di Nancy e nel contempo la contesta. Blanchot infatti ritiene che l'inoperosità[2] non sia il carattere sufficiente a definire la comunità (Nancy), è necessario piuttosto considerare il segreto, l'inconfessabilità, su cui essa si fonda tentando di andare oltre alla negatività dell'inoperosità.

L'intento di Blanchot è quello di riprendere la riflessione da un lato sull'esigenza di una comunità espressa dal comunismo, e sulla possibilità o impossibilità che essa si dia in un'epoca che pare non comprendere più nemmeno il significato di tale esigenza. D'altra parte di affrontare il problema posto dalle stesse parole *comunismo* e *comunità*.

Come vedremo tale riflessione viene sviluppata tramite un discorso che è una trama di voci, quella di Nancy più volte ripresa si collega all'imprescindibile pensiero di Bataille, passando per Levinas e aprendosi, nella seconda parte, alla letteratura chiamando in causa *La malattia della morte* di Marguerite Duras e le vicende di coppie famose quali Tristano ed Isotta, Alceste ed Admeto ed eventi quali il Maggio francese.

Cercheremo dunque di seguire il *récit* di Blanchot (per usare una felice espressione di Derrida) che in questo testo più che in altri cita, ripete e procede oltre queste voci.

«Perché questo richiamo alla o della comunità?»[3] La questione della comunità è messa in gioco dalla presenza dell'Altro, che è qualcosa di irriducibile rispetto allo stesso, cosicché la relazione tra uomini non è un rapportarsi dello stesso allo stesso, ma dello stesso con qualche cosa di totalmente diverso: come può formarsi a partire da ciò qualcosa come una comunità?

Bataille aveva già risposto a tale domanda: l'individuo è caratterizzato da un principio di insufficienza. Ciò significa che l'essere ha bisogno di un altro essere per aver luogo, non tanto per essere riconosciuto, quanto per essere contestato. Da tale negazione/contestazione infatti sorge tanto la coscienza di non poter essere un individuo separato, quanto quella di e-sistere, ovvero di essere innanzitutto un'esteriorità, un'esistenza lacerata. In questo senso nel pensiero di Bataille «l'esistenza di ogni essere richiama l'altro o una pluralità d'altri»[4] e la comunità sorge proprio da questa connessione. Sebbene il richiamo possa perdersi all'infinito, la comunità che ha luogo sarà finita, in quanto sorta dalla finitezza degli esseri che la costituiscono e che non potrebbero sopportare che la comunità «dimenticasse di portare a un più alto grado di tensione la finitezza che li costituisce»[5].

La questione centrale è quella di comprendere in che modo possa darsi, e se può darsi, comunione tra i membri di una comunità. Cosa dà luogo a quella che Blanchot definisce «una sorta di effervescenza» che dovrebbe riunire i membri in una forma di unità? A differenza di Bataille che individua nell'«esperienza interiore»[6] l'elemento fondante della comunità e di Nancy che considera l'unità tra i membri «il compimento fusionale in qualche ipostasi collettiva», in Blanchot è la messa in gioco e la messa fuori di sé del soggetto a costituire il legame fondante della comunità. Non si tratta di una semplice messa in comunione della volontà condivisa di essere in molti, bensì una «presenza plurale» e irriducibile ad un'unità. Alla base della comunità sta il principio di insufficienza, che non è delineato a partire dalla sufficienza, quanto piuttosto da «l'eccesso di una mancanza che si approfondisce nella misura in cui viene colmata »[7]. La messa in questione che dipende dall'altro avviene nel modo più radicale nel momento in cui io sono presente alla sua morte. La morte nel pensiero di Blanchot è quell'evento impossibile in quanto essa sfugge ed eccede il pensiero. Essa è impossibile in quanto nessuno fa esperienza della propria morte, cosicché la morte è sempre anonima ed estranea. Alla morte ci approssimiamo solo nel momento in cui colui che si sta allontanando ci consente di prendere la sua morte su di noi, mettendoci fuori di noi stessi, ponendoci nella condizione di schiuderci all'Aperto della comunità. L'impossibilità

della morte non comporta una sorta di immortalità del singolo nella comunità (la quale sopravvive alla sua morte) poiché la comunità è tale proprio in quanto i membri che la costituiscono muoiono senza che essa ne operi una trasfigurazione in qualche entità (patria, nazione, corpo mistico...). La comunità è intrinsecamente votata alla morte, essa si costituisce come luogo in cui i singoli esperiscono la propria finitezza, come scrive Bataille, «Una comunità è la presentazione ai propri “membri” della loro verità mortale»[8].

La comunità non è una forma ristretta di società e, come si è visto, non tende alla fusione nella comunione; inoltre, «a differenza di una cellula sociale, essa proibisce di fare opera e non ha come fine qualche valore produttivo»[9]. La comunità non serve a nulla se non a che l'altro venga supplito, ovvero il singolo non si perde solidariamente poiché la comunione è la sostituzione mortale.

Nel pensiero di Blanchot il rapporto con l'Altro, da cui nasce la comunità, è tale per cui quest'ultimo viene lasciato essere come completamente Altro, irriducibile a me, e non hegelianamente ricondotto al medesimo tramite il togliimento di ogni estraneità; pertanto ogni membro della comunità forma il gruppo, paradossalmente, solo grazie ad una separazione assoluta. Com'è possibile allora che si costituisca una comunità a partire da soggetti assolutamente separati? Come avviene l'incontro?

Nell'analizzare il pensiero di Bataille, Nancy scriveva: «Per Bataille, come per tutti noi, un pensiero del soggetto fa fallire il pensiero della comunità»[10]. Questo accade proprio perché pensare alla comunità come il luogo in cui si rivela la morte, dunque la finitezza dell'individuo, mette in luce il limite stesso di tale modo di pensare la comunità.[11] Nancy intende andare oltre Bataille a partire proprio dal fatto che «ciò che la comunità mi rivela, presentandomi la mia nascita e la mia morte, è la mia esistenza fuori di me»[12]. Considerando quindi il soggetto come qualche cosa di finito, ma non individuato, non isolato, è possibile secondo Nancy pensare l'uomo solo a partire dalla comunità e non, viceversa, questa a partire dall'uomo. L'essere finito si presenta sempre insieme a molti e la finitezza non è altro che un elemento che compare nella forma della comunicazione. In Nancy la comunicazione è ciò che dà luogo all'alterità dell'altro in un reciproco interpellarsi di modo che, essendo questo interrompersi di singolarità, la comunità ha luogo nell'inoperosità.

Blanchot dissente in parte da queste conclusioni di Nancy, proponendo una riflessione che riparte sempre da Bataille, ma giunge a conclusioni differenti. L'«esperienza interiore» non ha alcun senso secondo Bataille se non viene comunicata, ma come si è visto tale comunicazione risulta impossibile: i due momenti di cui si compone l'esigenza di una comunità, in relazione all'esperienza interiore, sono tali per cui al singolo è impossibile giungere da solo al limite dell'essere, perché l'esperienza può essere tale solo se comunicabile, d'altra parte l'esperienza è comunicabile solo perché è essenzialmente «un moto di violenta dissimmetria» tra il singolo e l'altro, ovvero è essenzialmente lacerazione e comunicazione. Tuttavia Blanchot fa notare che questi due momenti che si possono analizzare come distinti, in realtà «si presuppongono l'un l'altro,

distruggendosi»[13]. L'elemento che rende davvero possibile esperire il proprio limite grazie all'altro, condividere e comunicare tale esperienza, è il segreto, l'inconfessabile. L'inconfessabile è tale perché indicibile e ineffabile. Si tratta di quell'elemento che caratterizza l'inoperosità stessa, l'esperienza-limite della morte o dell'amore sono una specie di opera segreta.

Con un salto rispetto all'analisi condotta nella prima parte, Blanchot apre la seconda con alcune riflessioni sul Maggio Francese. Il Maggio 1968 è stato secondo Blanchot l'emblema di una condivisione costituitasi senza un progetto[14], quindi non chiamata a sussistere e dominata da una libertà di parola tale da rendere completamente trasparente la comunicazione. Così lo stare insieme era una «comune presenza, che ignorava i propri limiti [...] con l'impossibile come sola sfida, ma senza volontà politiche determinate»[15]; questo determinava l'impossibilità di riconoscere un nemico che avrebbe costituito un elemento di coesione. La mancanza di questi elementi creò in quella circostanza un momento del tutto particolare in cui comunismo e comunità si toccarono, pur perdendosi subito. Si trattò di pura presenza immediata del popolo, la cui potenza stava proprio nella mancanza di una struttura che garantisse stabilità e durata. Il popolo è «dispersione sempre imminente», esso occupa lo spazio solo momentaneamente, annuncia la propria inoperosità, dovuta all'assenza di sistema che lo caratterizza; il popolo è un'associazione di persone sempre sul punto di dissociarsi e può essere identificato con l'«arida solitudine delle forze anonime» (Régis Debray).

Bataille, dalla cui riflessione prende le mosse quest'analisi, aveva tuttavia visto il fallimento della comunità, anche della comunità delle «anime che non hanno comunità», abbandonando la speranza e la riflessione su questo tema dopo il fallimento delle esperienze di «Contre-Attaque» e di «Acéphale», e aveva individuato l'unica possibilità di comunione nell'amicizia e nel rapporto tra gli amanti.

Amore e morte, mancanza d'amore che significa morte, morte che aleggia nell'isolamento e nell'inoperosità della coppia che viene successivamente descritta da Blanchot. Egli ri-scrive *La malattia della morte* di Margherite Duras, intersecando a numerosissime citazioni del testo la propria riflessione. Blanchot descrive, attraverso la storia enigmatica e irriducibile di due protagonisti senza nome, la comunità, dominata dal segreto, costituita dalla coppia degli amanti. Un'intimità sovrastata dal turbamento tra un uomo e una donna a lui legata da un contratto. Il protagonista non ha mai amato nella sua vita, mentre la donna, che dell'amore sa tutto, lo giudica impietosamente: egli è affetto da quella malattia mortale che è la sua stessa mancanza di sentimento. Si tratta di una morte superata già da sempre, in quanto egli ha abbandonato la vita stessa. Ciò nonostante ella stessa è affetta da quella malattia mortale diagnosticata al compagno. Nella camera in cui la relazione ha luogo, isolata dal mondo, lontana a sua volta dalla vita, la sua è una presenza-assenza, e anche se, a differenza del compagno, ella è la sola ad essere descritta – dunque è pienamente presente – per la maggior parte del tempo dorme, volta le spalle all'uomo e al lettore. «Lei se ne sta sempre in un sonno uguale»[16], lei è una «forma chiusa»[17] e in tal modo sfugge alla possibilità della relazione, in quanto questa prevede l'uscita da sé. La donna non ne è consapevole mentre lui, sebbene non

venga descritto, nonostante si sia sempre sottratto alla vita non amando mai, nel suo sforzo (disperato) di amare cerca di uscire da se stesso, mettendo in atto quel tentativo di estasi, di oltrepassamento di sé, che fonda la comunicazione.

Tuttavia questo tentativo sfugge, ella lo interpreta solo come un raddoppiamento del suo egoismo «*Voi credete di piangere per non poter amare, voi piangete per non poter imporre la morte*»[18]. Questa dissimmetria tra i personaggi rende misterioso e irriducibile il testo della Duras, essi si sfuggono, l'uno che insegue l'amore che gli viene rifiutato e l'altra condanna coloro che falliscono il loro tentativo d'amare. L'analisi di Blanchot si riallaccia, a partire dal racconto della Duras, al pensiero di Levinas: la dissimmetria tra i protagonisti è quella che caratterizza il rapporto etico tra me e l'Altro. Ma il rapporto d'amore mette in crisi le leggi dell'etica, lo si vede nella storia di Tristano e Isotta in cui il rapporto è caratterizzato da un'attenzione infinita verso l'Altro «come colui che si colloca al di sopra di ogni essere»[19]. L'etica non può esprimere tale relazione finché l'ontologia riduce sempre l'Altro allo Stesso: nella passione l'Altro ci attrae irrimediabilmente senza la possibilità di essere raggiunto.

Viene evocata a questo punto la vicenda di un'altra coppia celebre: Admeto e Alceste, la quale per amore si sostituì al marito negli inferi. Come mette in evidenza Blanchot la sua storia ci mostra il modo in cui l'amore supera la morte, non attraverso la sua soppressione, ma attraverso il superamento del limite che essa rappresenta. Tale superamento avviene «non per glorificare la morte glorificando l'amore, ma forse, al contrario, per dare alla vita una trascendenza senza gloria che la mette, senza fine, al servizio dell'altro»[20].

Tuttavia la passione può anche essere dirompente e trascinare irresistibilmente fino alla distruzione; questo accade quando non si ha più di mira l'altro in quanto tale, ma quell'essere in quanto eclissa tutti gli altri. La dismisura segna il rapporto allora a tal punto che sono possibili parole come quelle che si trovano ne *La malattia della morte*: «*La voglia di essere sul punto di uccidere un amante, di tenerlo per voi, per voi soli, di prenderlo, di rubarlo contro tutte le leggi, contro tutti i poteri della morale, voi non la conoscete...?*». La distruzione a cui può portare la comunità degli amanti mostra l'ineffabilità della comunione e della comunità da essi costituita. Essa porta in sé quell'eccesso che è possibilità di disastro, minaccia per la società in quanto, anche in essa, comunione e comunicazione possono fallire. La donna descritta da Duras si nega e si sottrae al rapporto, è inaccessibile proprio in quanto ella è già parte della comunità; emerge attraverso il racconto un altro aspetto della comunità, ovvero che «l'estraneità di quanto non può essere comune è proprio ciò che fonda questa comunità, eternamente provvisoria e già da sempre disertata»[21].

Il rapporto analizzato rivela che la comunità che sorge dal legame tra gli amanti non fa venir mai completamente meno l'estraneità dell'altro, che la comunione tra i due è dominata all'insegna del segreto, dell'inconfessabile, perché dirlo non sarebbe sostenibile per pudore e nel contempo negherebbe quella passione che lega gli amanti.

*La comunità inconfessabile* dunque si costruisce su di un segreto che resta segreto, ma che, secondo Blanchot, è in qualche modo possibile dire. Ma con quali parole?

Blanchot conclude lasciando aperta tale domanda. Pare che il testo stesso sia costruito come tentativo di dire che c'è un segreto senza dire il segreto: come si è visto si alternano voci diverse, il pensiero di Blanchot emerge attraverso l'esposizione del pensiero d'altri tramite passaggi concettuali veloci, digressioni, citazioni, evocazioni. Questo libro è esso stesso, a suo modo, un'esperienza-limite, un tentativo di dire l'inconfessabile.

---

[1] Per quanto riguarda le vicende di pubblicazione vedi nota 1 de *La comunità affrontata*, di J. L. Nancy scritto come presentazione all'edizione italiana de *La comunità inconfessabile*.

[2] Nancy riprende esplicitamente il concetto di inoperosità dall'opera di Blanchot: inoperoso è ciò che non ha a che vedere con un fare o un produrre, così la comunità non è "fatta" dagli esseri singolari che la costituiscono, la comunità è esperienza da parte dei singoli del proprio limite, l'inoperosità è caratterizzata dal suo essere incompiuta, non determinata, frammentata.

[3] M. Blanchot, *La communauté inavouable*, Les éditions de minuit, Paris, 1983 ; tr. it., *La comunità inconfessabile*, ed. SE, Milano, 2002, p. 33

[4] *ivi.* p. 35

[5] *Ivi.* p. 36

[6] Per «esperienza interiore» » Bataille intende quel movimento di contestazione che devasta il soggetto, che ha come sua origine la lacerazione dell'individuo il quale, nel rapporto con l'altro, e quindi nella comunità, percepisce ed esperisce la propria finitezza.

[7] *Ivi.* p. 38

[8] *Ivi.* p. 41

[9] *Ivi.* p. 42

[10] J.L. Nancy, *La communauté désœuvrée*, 1986, Christian Bourgois Editeur, Paris tr. It. *La comunità inoperosa*, Edizioni Cronopio, Marano di Napoli, 2003, p. 57

[11] Così come mette in luce il limite di una comunicazione pensata come uscita da sé del soggetto, il quale tuttavia non può mai essere fuori di sé, poiché tutte le sue estraniamenti sono tolte da lui in quanto altre. Tale modo di pensare la comunicazione è consequenziale all'irriducibilità dell'altro ad oggetto di rappresentazione da parte del soggetto.

[12] *Ivi.* p. 63

[13] *ivi.* p. 57

[14] Ricordiamo ciò che sostiene Bataille: laddove c'è pro-getto in vista di un risultato futuro si rinuncia all'immediatezza del presente.

[15] Ivi. p.67

[16] Ivi. p. 76

[17] Ivi. p.78

[18] M. Duras, *La malattia della morte* in M. Blanchot, *La comunità inconfessabile*. Cit. p. 79

[19] Ivi. p. 83

[20] Ivi. p. 86

[21] Ivi. p. 97